

175

Il nuovo spettacolo di Gaber

Un signore con la chitarra a tu per tu con una creatura irreal e intelligente

Neanche una canzone

Dichiarate tutte le origini letterarie: Pessoa, Botho Strauss, Lautreamont

L'uomo in grigio scopre il topo

MARIA GRAZIA GREGORI



Giorgio Gaber in una scena de «Il Grigio»

Il Grigio

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, regia di Giorgio Gaber, musica di Carlo Cialdo Cappelli. Interprete: Giorgio Gaber.

Milano: Teatro Carcano

Cominciamo dal fondo: dalla danza propiziatoria, sulle punte dei piedi, i pugni alzati a sbattere l'aria, che, grondante di sudore, Giorgio Gaber ha regalato al suo pubblico. Un pubblico generoso, foltissimo, che lo ha sostenuto lungo le due ore del suo monologo con applausi a scena aperta, risatine di autoriconoscimento, e un assoluto silenzio. Oltre che all'indubbia bravura di Gaber è a questo pubblico che si deve il successo clamoroso di questa serata che ha visto debuttare a Milano *Il Grigio*.

Il Grigio nasce da una scommessa che Gaber ha fatto con se stesso: giungere all'estremo limite solitario delle sue logorroiche riflessioni, elucubrazioni, paure, tic, silenzi, disadattamenti, questa

volta però negandosi perfino il piacere, un po' scontato, di una canzone. Così in quella scatola, stanza, palcoscenico che è la scena del *Grigio* con i suoi pochi arredi (un letto, una poltrona, ecc.), malgrado la presenza dietro un velario di due musicisti e a sottolineare dal vivo le sue parole, c'è un uomo solo. E noi spettatori - disincantati o meno non importa - siamo costretti a guardarlo, quest'uomo, un po' complici, un po' estranei, un po' imbarazzati, un po' *voyeurs*.

Del resto *Il Grigio* dichiara fin dall'inizio, fin nelle sue ascendenze letterarie e drammaturgiche, da Pessoa e Botho Strauss a Lautréamont, la sua volontà ad essere uno sfogo surreale ed iperrealista, quotidiano e squisitamente letterario, un'operetta morale e uno zibaldone pessimistico, ma anche una macchina teatrale, un meccanismo che l'autore-interprete ha messo a punto in un lungo mese di rodaggio misurato ed accorto, magari ancora con qualche piccola lungaggine, con un

pizzico di veniale autocompiacimento. In scena, dunque, un uomo e un topo; un cinquantenne con la chitarra che lavora nello spettacolo, naturalmente in crisi sentimentale e che improvvisamente si trova di fronte un «altro» misterioso, intelligente e organizzato. Un altro che con il suo corpo grigio, la sua coda quasi nuda, diventa il suo doppio, uno specchio pauroso nel quale riflettersi.

Costruito in crescendo, da una ironica riflessione su se stessi e il mondo, *Il Grigio*, si trasforma, via via, in un'invettiva, in disperazione, in sberleffo surreale, in una dichiarazione di impotenza, nel bisogno di uno sguardo più indulgente sulle cose, o - più semplicemente - in un *La Fontaine* all'incontrario. E dopo avere tentato invano di uccidere il topo, con trappole, prodotti mummificanti, collageni, gattini fintamente feroci, il nostro protagonista giunge a una faticosa consapevolezza di sé. Intendiamoci: Gaber non dimentica per un solo secondo di essere Gaber cioè un intrattenitore-attore dalle caratteristiche ben delineate. Sta in scena con quel suo corpo al-

lampanato e storto, con quella andatura da ragazzo cresciuto troppo in fretta, con quella faccia colma di punti interrogativi: un monsieur Hulot di oggi che ha letto Roland Barthes, una maschera del nostro quotidiano, in qualche modo amica. E parla, sorvegliato e torrenziale al tempo stesso, rigorosamente distanziato grazie anche all'uso sapiente dei microfoni e, vicino, fraterno. Il Gaber attore con le sue invettive contro lo strapotere livellante o incretinante della televisione, con il suo grido verso un Dio apparentemente lontano, con la sua voglia di partecipazione ma anche di aristocratica solitudine, la sa ormai lunga sul palcoscenico che divora in lungo e in largo a passi golosi, con invidiabile sicurezza e con una bravura fuori discussione.

Diceva una giovane signora, all'uscita, dopo il bagno di applausi che era seguito alla avvenuta stretta di mano, alla pacificazione fra uomo e topo: «Se chiudevono gli occhi in certi momenti mi sembrava Gassman». Diavolo d'un Gaber: capace anche di spiegare a paragoni iperbolici un pubblico completamente catturato dalla sua presenza.

175

Il nuovo spettacolo di Gaber

Un signore con la chitarra
a tu per tu con una creatura
irreale e intelligente

Neanche una canzone

Dichiarate tutte le origini
letterarie: Pessoa,
Botho Strauss, Lautreamont

L'uomo in grigio scopre il topo

MARIA GRAZIA GREGORI



Giorgio Gaber in una scena de «Il Grigio»

Il Grigio

di Giorgio Gaber e Sandro Luperini, regia di Giorgio Gaber, musica di Carlo Cialdo Cappelli. Interprete: Giorgio Gaber.

Milano: Teatro Carcano

Cominciamo dal fondo: dalla danza propiziatoria, sulle punte dei piedi, i pugni alzati a sbattere l'aria, che, grondante di sudore, Giorgio Gaber ha regalato al suo pubblico. Un pubblico generoso, foltissimo, che lo ha sostenuto lungo le due ore del suo monologo con applausi a scena aperta, risatine di autoriconoscimento, e un assoluto silenzio. Oltre che all'indubbia bravura di Gaber è a questo pubblico che si deve il successo clamoroso di questa serata che ha visto debuttare a Milano *Il Grigio*.

Il Grigio nasce da una scommessa che Gaber ha fatto con se stesso: giungere all'estremo limite solitario delle sue logorroiche riflessioni, elucubrazioni, paure, tic, silenzi, disadattamenti, questa

volta però negandosi perfino il piacere, un po' scontato, di una canzone. Così in quella scatola, stanza, palcoscenico che è la scena del *Grigio* con i suoi pochi arredi (un letto, una poltrona, ecc.), malgrado la presenza dietro un velario di due musicisti e a sottolineare dal vivo le sue parole, c'è un uomo solo. E noi spettatori - disincantati o meno non importa - siamo costretti a guardarlo, quest'uomo, un po' complici, un po' estranei, un po' imbarazzati, un po' *voyeurs*.

Del resto *Il Grigio* dichiara fin dall'inizio, fin nelle sue ascendenze letterarie e drammaturgiche, da Pessoa e Botho Strauss a Lautréamont, la sua volontà ad essere uno sfogo surreale ed iperrealista, quotidiano e squisitamente letterario, un'operetta morale e uno zibaldone pessimistico, ma anche una macchina teatrale, un meccanismo che l'autore-interprete ha messo a punto in un lungo mese di rodaggio misurato ed accorto, magari ancora con qualche piccola lungaggine, con un

pizzico di veniale autocompiacimento. In scena, dunque, un uomo e un topo; un cinquantenne con la chitarra che lavora nello spettacolo, naturalmente in crisi sentimentale e che improvvisamente si trova di fronte un «altro» misterioso, intelligente e organizzato. Un altro che con il suo corpo grigio, la sua coda quasi nuda, diventa il suo doppio, uno specchio pauroso nel quale riflettersi.

Costruito in crescendo, da una ironica riflessione su se stessi e il mondo, *Il Grigio*, si trasforma, via via, in un'invettiva, in disperazione, in sberleffo surreale, in una dichiarazione di impotenza, nel bisogno di uno sguardo più indulgente sulle cose, o - più semplicemente - in un *La Fontaine* all'incontrario. E dopo avere tentato invano di uccidere il topo, con trappole, prodotti mummificanti, collageni, gattini fintamente feroci, il nostro protagonista giunge a una faticosa consapevolezza di sé. Intendiamoci: Gaber non dimentica per un solo secondo di essere Gaber cioè un intrattenitore-attore dalle caratteristiche ben delineate. Sta in scena con quel suo corpo al-

lampanato e storto, con quella andatura da ragazzo cresciuto troppo in fretta, con quella faccia colma di punti interrogativi: un monsieur Hulot di oggi che ha letto Roland Barthes, una maschera del nostro quotidiano, in qualche modo amica. E parla, sorvegliato e torrenziale al tempo stesso, rigorosamente distanziato grazie anche all'uso sapiente dei microfoni e, vicino, fraterno. Il Gaber attore con le sue invettive contro lo strapotere livellante o incretinante della televisione, con il suo grido verso un Dio apparentemente lontano, con la sua voglia di partecipazione ma anche di aristocratica solitudine, la sa ormai lunga sul palcoscenico che divora in lungo e in largo a passi golosi, con invidiabile sicurezza e con una bravura fuori discussione.

Diceva una giovane signora, all'uscita, dopo il bagno di applausi che era seguito alla avvenuta stretta di mano, alla pacificazione fra uomo e topo: «Se chiudevò gli occhi in certi momenti mi sembrava Gassman». Diavolo d'un Gaber: capace anche di spiegare a paragoni iperbolici un pubblico completamente catturato dalla sua presenza.